

Catechesi del 17 dicembre 2004

Ascoltatori di Radio Mater buon giorno e benvenuti all'appuntamento mensile con i temi mariani. Sono Padre Richi e vi accolgo con gioia alla sedicesima trasmissione. Dopo aver visto la volta scorsa l'incontro tra Maria ed Elisabetta, vediamo oggi la risposta di Maria, il Canto del Magnificat.

“Il dolce abbraccio della sterile e della vergine” (Lc 7,11-17.36-50; 10,29-37; 17,11-19). Si è fatto canto di esultanza a Dio davanti alla reciproca esperienza della sua gratuita bontà. Nel racconto evangelico, dopo le parole di Elisabetta, viene il Cantico di Maria, il Magnificat (Lc 1,46-55). Il canto di Maria è portavoce delle speranze dei poveri, che trovano il loro compimento nell'umile serva di Dio. Sulle labbra di Maria risuona in anticipo la Buona Notizia di Gesù Cristo, che viene a cercare i peccatori, gli ultimi, le vedove, i samaritani, i piccoli, che Gesù proclama beati (Lc 6,20-26). Maria che è “beata” perché ha creduto, è la prima in cui si realizza la novità del Vangelo. Nella Vergine Madre, che accoglie nella fede la sorprendente iniziativa di Dio, il mistero cristiano, rivelato ai poveri e ai semplici, si offre nella sua integrità.

Il canto del Magnificat ci mostra come Maria viva immersa nella tradizione di Israele, fondata sulla promessa fatta ad Abramo e alla sua discendenza, che si compie nelle “grandi cose” realizzate dalla misericordia di Dio, il quale abbatte i potenti ed esalta gli umili. Maria conduce suo Figlio in questa tradizione in modo tale che Gesù, vedendo se stesso nelle promesse, scopre in esso la propria missione.

E' molto importante questo: Gesù, vedendo se stesso nelle promesse, scopre la sua missione.

Cari ascoltatori: il canto di Maria rivela – in filigrana – la matrice biblica dell'ispirazione della sua vita, immersa nella fede e nella speranza dei “poveri di Jahve”. I poveri di Jahve sono gli umili, gli infermi, gli oppressi, la vedova e l'orfano, il contrario dei ricchi e dei potenti. I poveri di Jahve, pertanto, sono quelli che pongono la loro fiducia unicamente in Jahve, senza confidare nella forza dell'uomo, nell'orgoglio o nella presunzione del denaro o del potere. Maria, e dopo di lei la Chiesa lungo i secoli, col Magnificat esalta il trionfo di Dio attraverso i semplici, i poveri e i dimenticati. Come commenta Lutero, “Maria loda Dio perché è Dio”: “Ciò che Maria vuole che diciamo è: Dio ha rivolto il suo sguardo verso di me, povera serva, disprezzata ed insignificante, mentre avrebbe potuto trovare regine ricche, grandi, nobili e potenti... Invece ha rivolto verso di me i suoi occhi pieni di pura bontà e si è servito per i suoi disegni di una semplice serva. Tutto è grazia e bontà divina e non merito mio... o, beata Vergine Madre di Dio, che grande consolazione ci ha mostrato Dio in te! Avendo poi guardato con tanta grazia la tua povertà e nullità, Egli ci ha ricordato chi fin d'ora non disprezzerà noi poveri uomini come te, ma ci guarderà con la sua grazia” (Lutero nel comm al Magnificat).

Il Magnificat si apre con l'esplosione di gioia personale di Maria, che esulta per le meraviglie che Dio ha fatto in lei: “La mia anima... il mio spirito... il mio Salvatore... mi chiameranno beata... per ciò che ha fatto in me l'Onnipotente”. E' lo stile biblico dei salmi: “Benedirò il Signore in ogni tempo, sulla mia bocca sempre la sua lode. Io mi glorio nel Signore, ascoltino gli umili e si rallegrino. Celebrate con me il Signore... Io invece esulterò nel Signore per la gioia della sua salvezza... Mi rallegrerò nel Signore, in Dio mio Salvatore... Ti glorificherò, Signore mio re, ti loderò, Dio mio Salvatore... glorificherò il tuo nome” (Sal 34,2ss; 35,9; Sir 51,1). Ma questa esplosione di gioia ed esultanza personale diventa invito a tutti i poveri a benedire Dio che, per realizzare i suoi disegni di salvezza, ha scelto i semplici, “i malati, tormentati da varie malattie e dolori, indemoniati, epilettici e paralitici” (Mt 4,24) ed ha scartato i potenti, i ricchi e gli orgogliosi.

Maria anticipa la chiamata che farà suo Figlio: “Venite a me, voi tutti che siete affaticati e oppressi, e io vi ristorerò” (Mt 11,28). Maria è la prima di questa lista di poveri che ha trovato grazia davanti a Dio; è una speranza per tutti i poveri che confidano in Dio. Partendo dalle “grandi cose”

che Dio ha fatto in lei, Maria lo benedice per le sue opere salvifiche, per la sua fedeltà alle promesse fatte ai padri: “Ha soccorso Israele, suo servo, ricordandosi della sua misericordia, come aveva promesso ai nostri padri, ad Abramo e alla sua discendenza, per sempre”. A tutti mostra il cuore di Dio. Così si esprime San Beda il venerabile: “Con le parole del Magnificat Maria, in primo luogo, proclama gli speciali doni che l’Onnipotente le ha concesso ed elenca, poi, gli universali beni con i quali non smette di provvedere al genere umano... “Grandi cose ha fatto in me l’Onnipotente”. Niente si deve, dunque, ai suoi meriti, giacché lei riferisce tutta la sua grandezza al dono di Dio che, essendo potente e grande, suole rendere forti e grandi i suoi fedeli, che sono piccoli e deboli (Homilia 1,4).

Carissimi ascoltatori, Maria è la prima cristiana, ci precede nell’azione di grazie che ci salva in Cristo. Il cuore di Maria è pieno di lode a Dio. Le viene spontaneo rivolgerlo tutto a Lui. Come più tardi suo Figlio, Maria riconosce l’azione di Dio su di lei, si rallegra e canta riconoscente, anticipando l’inno di giubilo di Gesù: “Ti benedico, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, o Padre, perché così è piaciuto a te” (Mt 11,25). Maria, Figlia di Sion, è stata inondata dalla gioia annunciata dai profeti a Israele. In Maria, l’annuncio si è compiuto. Maria proclama la fedeltà di Dio alle sue promesse. A Israele era stato promesso un Salvatore e lei è testimone del suo arrivo. Piena di gioia, lo grida a tutti gli uomini. La salvezza in lei si è fatta presente per tutti i poveri che hanno posto la loro fiducia in Dio. Niente è impossibile a Lui, come evidenziano la gravidanza di colei che tutti chiamavano “sterile” e la maternità verginale di Maria.

Il Magnificat è il canto di Maria, sebbene non lo abbia scritto lei, perché chi lo ha scritto lo ha fatto per lei e su di lei.

Il Magnificat è lo specchio dell’anima di Maria. In questo poema, la spiritualità dei poveri di Jahve e il profetismo dell’Antica Alleanza giungono al culmine. E’ il canto che annuncia il nuovo Vangelo di Cristo; è il preludio del Sermone della Montagna. Lì Maria ci si manifesta svuotata di se stessa e ponendo tutta la sua fiducia nella misericordia del Padre. Questo lo dice Giovanni Paolo II nell’Homilia in Zapopàn (AAS 71, p. 230).

Le espressioni del Magnificat, cantate dalla comunità primitiva, rivelano la situazione vitale di quanti hanno conosciuto la vittoria della risurrezione-esaltazione sulla morte-umiliazione del Figlio di Maria: “Ha spiegato la potenza del suo braccio, ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore; ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili” (vv 51-52).

Tutto ciò che è accaduto all’umile serva di Dio, proclamato alla luce della Pasqua, è motivo di esultanza e speranza per i credenti della prima generazione cristiana, provati dalla persecuzione. E lo è per tutte le generazioni che continuano a chiamare Maria “beata”. A venti secoli di distanza questa profezia si è compiuta. Non è stata Maria in questi venti secoli sulle labbra di tutti i credenti, nella preghiera, negli inni, nelle icone, nei templi a lei dedicati? Anche queste piccole trasmissioni sono una voce della nostra generazione che vuole chiamare Maria beata.

Illuminata dallo Spirito del Signore, che è fonte di profezia, Maria eleva il suo sguardo sull’orizzonte della storia e proclama: “D’ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata. Grandi cose ha fatto in me l’Onnipotente e Santo è il suo nome” (Lc 1,48s). Nel corso dei secoli Maria sarà proclamata beata perché il Potente si è stabilito nella sua piccolezza, l’ha riempita della sua grazia, l’ha resa Madre di suo Figlio. L’origine e il fine di questa corale esultanza verso la Madre è il Figlio: per sempre sarà la “Madre del mio Signore” (Lc 1,43). La benedizione della Madre è inseparabile dalla benedizione del Figlio: “Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo” (Lc 1,42).

San Luca narra che, nascendo Gesù in Betlemme, un angelo del Signore apparve ai pastori che, durante la notte, vegliavano a turno sul gregge. La gloria del Signore li avvolse nella sua luce e furono pieni di spavento. Ma l’angelo disse loro: “Non temete, ecco vi annuncio una grande gioia,

che sarà di tutto il popolo: oggi vi è nato nella città di Davide un Salvatore, che è Cristo Signore. Questo per voi il segno: troverete un bambino avvolto in fasce, che giace in una mangiatoia” (Lc 2,8-12).

L’angelo offre come segno ai pastori le fasce in cui sta avvolto il bambino. Ciò vuol dire che il gesto di Maria, tanto comune, ha un significato, racchiude un messaggio, al di là delle apparenze. Il Figlio di Dio, fatto figlio di Maria, ha assunto la condizione umana, propria a tutti noi. La “gloria del Signore che li ha avvolti con la sua luce” (v 9), e che compete al Figlio di Dio, si nasconde nella povertà delle “fasce, che avvolgono il bambino” (v 12). Lì devono cercarla e riconoscerla. “Il Signore della gloria è avvolto in fasce”, canta la liturgia bizantina. La sua divinità si cela sotto il velo della sua umanità.

Ma quando i pastori, in tutta fretta, vanno a verificare il segno che è stato loro offerto, il Vangelo ci dice che “trovarono Maria e Giuseppe e il bambino, che giaceva nella mangiatoia” (v 16). Nel luogo delle fasce, Luca menziona Giuseppe e Maria. Il bambino non è abbandonato, ma circondato dell’amore di Maria e Giuseppe, come Salomone, che esclama: “Anch’io appena nato ho respirato l’aria comune e sono caduto su una terra uguale per tutti, levando nel pianto uguale a tutti il mio primo grido. E fui allevato in fasce e circondato di cure” (Sap 7,3s; cfr Gb 38,8s). Non così Gerusalemme: “Alla tua nascita, quando fosti partorita, non ti fu tagliato l’ombelico e non fosti lavata con l’acqua per purificarti; non ti fecero le frizioni di sale, né fosti avvolta in fasce. Occhio pietoso non si volse su di te per farti una sola di queste cose e usarti compassione” (Ez 16,4s). Fu Jahve a proteggerla e ad avere pietà di Israele e a colmarla del suo amore e delle sue cure.

Sul primogenito Israele, abbandonato in aperta campagna il giorno della sua nascita in Egitto, il Signore si chinò amorevolmente, Sul primogenito Gesù, per il quale non c’è posto nell’albergo, si chinano Maria e Giuseppe con le loro amorose cure. Luca attesta che Maria concepisce verginalmente il bambino, lo dà alla luce “e lo avvolge in fasce” (Lc 2,7).

In un’antifona della liturgia bizantina, così si canta la nascita del Signore:

“L’autore della vita è nato dalla nostra carne dalla madre dei viventi. Da lei è nato un bambino ed è il Figlio del Padre. Con le sue fasce slega i lacci dei nostri peccati ed asciuga per sempre le lacrime delle nostre madri. Danza ed esulta, creazione del Signore, perché è nato il tuo Salvatore... Contemplo un mistero strano e sorprendente: la grotta è il cielo, la Vergine è il trono dei cherubini, la mangiatoia è il luogo dove riposa l’incontenibile, Cristo Dio. Cantiamolo ed esaltiamolo!

La tradizione della Chiesa ha visto inoltre, e soprattutto, il segno delle fasce e della mangiatoia in relazione alle “bende” e al “sepolcro”: “Giuseppe di Arimatea si presentò a Pilato e chiese il corpo di Gesù. Lo calò dalla croce, lo avvolse in un lenzuolo e lo depose in una tomba scavata nella roccia” (Lc 23,52s). Il Figlio di Dio, nato nella carne, assumendo la condizione umana, assume anche la morte. Per questo è venuto nel mondo (Gv 12,27). Una famosa icona russa del Natale rappresenta il bambino avvolto in fasce e deposto in una mangiatoia a forma di sepolcro. Le fasce della culla e le bende della tomba, dicono i Padri della Chiesa, presentano Cristo nella condizione di Adamo ed Eva mentre escono dal paradiso (Gen 3,7-21). Dopo il peccato, perdono la loro condizione di innocenza e si vedono sottoposti al dolore e alla morte. Cristo prende su di sé questa condizione e, attraverso la croce, la trasforma, passando di nuovo alla gloria: “Non bisognava che il Cristo sopportasse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?” (Lc 24ss). La tomba resta vuota, per cui restano unicamente le bende (Lc 24,12; Gv 20,5ss). Gesù, risuscitando, non ha lasciato la condizione umana, ma solo la debolezza rappresentata dalle bende nelle quali era avvolto. Le bende restano nel sepolcro, mentre Gesù risuscita con la sua umanità avvolta nel fulgore della gloria di Dio. Egli, nuovo Adamo, torna nell’Eden nella nudità della sua gloria, come si trovava Adamo prima del peccato, perché l’amicizia di Dio era il suo manto”. (S. Ippolito, Cantico C. 25,5; S. Efrem Comm al Vang. XX, 17.23; S. Ambrogio, Vang Lc X,110).

San Paolo riassume tutto questo in un denso testo: “Cristo, pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; ma spogliò se stesso assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini; apparso in forma umana, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce. Per questo Dio l’ha esaltato” (Fil 2,6ss).

Questo è l’ambito concreto in cui si sviluppa la fede di Maria. Fin dal giorno in cui il Figlio di Dio prese carne umana nel suo seno, Maria fu chiamata a riconoscere la presenza di Dio nell’umanità di un Bambino, in nulla diverso dagli altri. “Veramente tu sei un Dio nascosto!” (Is 45,11), poteva dire Maria ogni volta che gli cambiava le fasce (Denz 203). Non è strano che si meravigliasse di ciò che dicevano i pastori e “lo serbasse e meditasse nel suo cuore”. I pastori trovarono Gesù in braccio a sua madre e si rallegrarono: “Se ne tornarono, glorificando e lodando Dio per tutto quello che avevano udito e visto”. Altri, “ascoltando ciò che i pastori raccontavano, si stupirono”, ma tutto finì lì: “Ascoltarono la parola, l’accosero con gioia, ma non ebbero radice” (Lc 8,13). Maria, invece, “ascoltò la Parola e la custodì nel suo cuore buono e perfetto e produsse frutto con la perseveranza” (Lc 8,15). Sant’Agostino ci interroga: “Sei con i pastori che glorificano e lodano? Sei con Maria che custodisce e medita? O sei con quelli che semplicemente si stupiscono? Beati quelli che ascoltano la parola e la custodiscono”.

Matteo (2,1-12) risponde alle obiezioni dei Giudei che dicevano: “Da Nazaret può mai venire qualcosa di buono? Il Cristo viene forse dalla Galilea? Non dice forse la Scrittura che il Cristo verrà dalla stirpe di Davide e da Betlemme, il villaggio di Davide?” (cf Gv 1,46; /,41-42.52). E allo stesso tempo, e forse principalmente, Matteo propone alla comunità giudeo-cristiana l’ascendenza davidico-regale del Messia e della salvezza offerta a tutte le genti, simboleggiata dai magi d’Oriente. In questo quadro messianico regale, Maria è presentata come la Madre del Messia Re; i sapienti d’Oriente partono in cerca del “re dei Giudei che è nato” (v2); “Entrati nella casa, videro il bambino con Maria sua madre, e prostratisi lo adorarono (v 11). Trovarono Gesù tra le braccia di Maria.

Nella scena dell’adorazione dei Magi si realizza la profezia del capitolo 60 di Isaia. Il profeta celebra la gloria di Gerusalemme al ritorno degli esiliati da Babilonia (Cfr anche Is 56,3-8; 66,20-21; Tb 13,11-13; 14,5-7..). Gerusalemme diventa allora madre universale. Tra le sue mura accoglie tutte le nazioni, che salgono alla città santa ad adorare l’unico Signore nel tempio. Re e principi “con la faccia a terra si prostreranno davanti a te e baceranno la polvere dei tuoi piedi” (Is 49,23; 60,14). Agli occhi del profeta, Gerusalemme appare come la “Città-Madre”.

Verso questa “Città-Madre si incamminano i Magi “portando oro, incenso e mirra” (Mt 2,11; Is 60,6). Ma i Magi non trovano il Messia, appena nato a Gerusalemme, nel Tempio, bensì nel grembo di Maria, la Madre Vergine dell’Emanuele. Maria è l’arca dove riposa la Shekinah divina. E’ Maria che mostra Cristo ai pastori e anche ai Magi. E nei Magi sono rappresentati tutti i gentili che si aprono alla fede in Cristo (Mt 8,11; 28,19). Entrando nella casa: “videro il bambino con Maria sua Madre”. E’ Maria che presenta al mondo Dio fatto uomo “Dio con noi”.

Il simbolismo della stella, che guida i Magi a Cristo, diventa immagine del cammino cristiano verso l’incontro con Dio. La stella riprende l’immagine della colonna di fuoco che guidava Israele attraverso il deserto. Si tratta della “sua stella”, la stella del Messia che mette in cammino i Magi. “Noi siamo sempre stranieri” confessa il re Davide (1 Cr 29,15) e la lettera agli Ebrei ci ammonisce: “Non abbiamo quaggiù una città stabile, ma cerchiamo quella futura” (Eb 13,14). Anche Dio è un pellegrino con il suo popolo, in cammino con esso nell’arca dell’Alleanza; è il pastore che cammina con il gregge (Sal 23). Dopo l’incontro con i Magi, Giuseppe “prenderà il bambino e sua madre” e con loro parte per l’Egitto, e dall’Egitto tornerà in Israele. Dio è sempre in cammino. Il viaggio dei Magi è, allora, il simbolo della vita cristiana come sequela di Cristo, come cammino sulle orme in Israele. Chi si fissa stabilmente in un luogo, come i sacerdoti di Gerusalemme, può conoscere le profezie, però non incontra Cristo. Chi si fissa nella Gerusalemme terrestre non salirà a quella celeste. Con i Magi, tuttavia, “molti verranno dall’oriente e dall’occidente e sederanno a mensa con Abramo, Isacco e Giacobbe nel Regno dei cieli” (Mt 8,11).

Il credente vedrà la luce della stella e uscirà dalla sua casa, [dalla sua paura,] dalla sua patria, e riuscirà “a trovare il bambino e Maria sua madre”. Questo è il mio regalo di Natale per voi.